

L'INCONTRO. Per il ciclo «Restare umani» l'alpinista e scrittore con 4 ottomila invernali all'attivo

Simone Moro: «La montagna mi ha reso un uomo felice»

«Quando sei a quelle altitudini il pericolo lo devi fiutare, devi saperti fermare al momento giusto. Il fallimento è solo la posticipazione del successo»

Jacopo Manessi

L'allenamento, come ultimo avamposto della solitudine. «Spendo il telefonino, a volte rinuncio anche alla musica, dipende: me lo tengo come spazio inviolabile, visto che la fama mi spinge a muovermi a ritmi serrati, a fare interviste, a rispondere alle chiamate». Nella cassetta degli attrezzi, invece, mette il buon senso: «È il bagaglio fondamentale, e te lo dà la famiglia, non devi mai dimenticarlo». Nelle parole di Simone Moro, alpinista e scrittore - l'unico ad avere raggiunto quattro cime di 8mila metri in stagione invernale - c'è il senso di un'esperienza che i numeri non riescono a restituire a pieno, pur nella loro eccezionalità: 54 spedizioni in 49 anni. «Con una media di 3 mesi ognuna arriviamo a quasi 170 mesi: sono 15 anni della mia vita. Sempre in gioco, sempre a guidare».

Basterebbe questo a candidarlo come simulacro di dedizione, fatica e sacrificio. Trattati umani che ha raccontato ieri all'Auditorium Capretti, nell'Istituto Artigianelli, dialogando con il caporedattore di Bresciaoggi Marco Bencivenga per il ciclo di incontri «Restare Umani», organizzati da «Il Calabrone». Un esempio di vita che si sviluppa su alcuni concetti basilari: «L'alpinismo? Non è un fine, ma un mezzo. Allo stesso mo-



Marco Bencivenga e Simone Moro ieri all'auditorium Capretti

Ha compiuto 54 spedizioni in 49 anni che equivalgono a 15 anni sempre in montagna

Quando è in vetta ha la percezione netta di quello che ha realizzato «il grande architetto»

do la vetta della montagna non è il traguardo, perché poi bisogna scendere. Ci pensate, è come se un maratoneta si mettesse a festeggiare dopo 21 chilometri». La sua è una visione quasi leopardiana del mondo e della natura. Quella dell'Islandese delle «Operette Morali», per esempio: «L'elemento naturale non può essere considerato un nostro avversario. L'uomo è arrivato su un pianeta che aveva le sue regole definite, e ha pensato di dominarlo. Se un alpinista dice che la montagna è il suo avversario bestemmia. L'avversario sei tu stesso». Impossibile giocare d'azzardo, nel suo vocabolario il termine non trova spa-

zio: «Sono una persona felice e ho tutte e dieci le dita di mani e piedi. Questo per me è già un grandissimo risultato. È come se vivessi sempre in ferie, una sorta di eterna domenica: ormai le sicurezze sono diventate un argomento da utilizzare contro chi, come me, non fa una vita ordinaria».

SEGRETI particolari? «Sapermi fermare, al momento giusto, perché il pericolo, quando sei a 8mila metri va fiutato, prima che visto. A volte sono stato baciato dalla fortuna, non lo nascondo». Senza associare la rinuncia al fallimento o all'essere perdenti: «Ho sempre considerato il fallimento come la posticipazione del successo. Certo, se sbagli un esame all'università puoi rifarlo, in una spedizione a certe altezze rischi di non tornare più a casa». E ancora: «Ascoltare i consigli. Quelli che vengono da te stesso e dalle persone più sagge di te. Che ti sostengono, come il papà e la mamma. Perché ripeto, tutto parte dalla famiglia». Ma anche la fede: «Credo, non l'ho mai negato. Oggi c'è paura a dirlo: credere, in fondo, è solo un atto di umiltà. Ci alloca nella parte di un progetto in cui c'è qualcuno di infinitamente più grande. Il regista è qualcun altro, noi possiamo avere solo una parte nel copione. E, in fondo, l'alpinismo è una forma di preghiera: perché da lassù vedi la mano del grande architetto». L'ultima battuta è tanto semplice quanto iconica: «Per trasformare un ragazzo normale in uno che ce l'ha fatta serve fargli il mazzo. E tanto». •